

Secondo Tempo

LIBRO CINQUANTASEIESIMO



Yurbaun

alla propria nascita: nascita segnata d'ira che risale all'*Urgrund* o Senza fondo, al puro movimento energetico, desiderante per manifestarsi. Il Nulla smuove se stesso perché ha fame del Qualcosa. Ubbidisce a una urgenza imperiosa e imperativa, a una costringente ciclicità rotante prima di uscire da se stesso e incarnarsi, concretizzarsi in immagini di tempo. L'attenzione va alla nascita, che è movimento incessante dell'essere, e al creare, che è gioia del generare, magia immaginativa e esaltante consumazione.

E siamo al corpo, settima delle Qualità per il teosofo Böhme, le cui fattezze rispondono visivamente all'essenza dell'anima. Corpo espresso e pensato come immissione di trascendenza e quindi segnatura, denotazione fisica e metafisica, di un visibile esterno che con le sue impronte rimanda all'interno. Giuntura e sigillo mediati dalla parola, dal segno linguistico che, agito da analogica forza ruotante, genera in libertà e in continua trasmutazione. Certo, ci si può muovere e andare oltre, c'è evoluzione cosmica, ma parola e pensiero coincidono e si è in ascolto di qualcosa che è già ontologicamente verbato.

Alessandro Carandente

Giorgio Villani, *Un Atlante della cultura europea - Vittorio Pica il metodo e le fonti*, Leo S. Olschki Editore, Firenze MMXVIII.

Ho qui, sotto gli occhi, il saggio che Giorgio Villani ha dedicato a Vittorio Pica per l'Olschki Editori di Firenze, che m'invita a farsi leggere ancora e rileggere poi con più attenzione, per la pulizia dei segni poligrafici (che in ogni modo è pur sempre un piacere averli davanti e scrutarli) e la forza dell'argomento scelto dall'autore per strutturare le sue pagine. *Atlante della cultura europea*, l'ha definita nel titolo, e bene ha fatto a mettere fin dal principio le sue carte in tavola, e che poi erano anche le carte del Pica. Per quanto mi riguarda, pur senza volerlo mi ha riproposto vecchi problemi, quelli emergenti dalle mie frequentazioni con il Lucini e i suoi intenti, e di fatto ancora non risolti nella mia annale operosità di letterato ormai agli estremi e, quindi, sollecitarmi ancora una volta a ricercarli e ridefinirli, per me stesso come atto operante e per coloro che ancora mi leggono e/o mi incitano con sollecitudine a non perdermi e a riproporli ancora. Un buon saggio per davvero, quello del Villani, esaustivo e documentato nelle sue referenze culturali, che mette al centro degli eventi culturali presi in esame un autore napoletano, il Pica per l'appunto, e la sua attività di ricercatore di novità letterarie ed artistiche profonda-

mente innovative, inizialmente nell'area francese e poi in quella europea, sovranazionale per scelta, per convinzione ed, infine, anche per necessità.

Siamo ormai sul finire del secolo XIX, quando il Pica, stando ai fatti, si propose di gareggiare con Gian Pietro Lucini, ed alcuni altri sparuti e di fatto invaghiti cultori, come il Camerini, il de Meis o il Villari; pochi in effetti e talvolta perfino non tanto bene equipaggiati nel competere e gareggiare fra loro e con gli agguerriti avversari. E pur tuttavia essi fecero di tutto per immettere e stillare nelle vene della cultura letteraria e in quella delle arti visive italiani nuovi fertilizzanti provenienti soprattutto da altre parti d'Europa ove, di fatto, già avevano dato i loro frutti.

Nel nostro caso bisogna partire da Parigi, il bel sito eternamente un miraggio per i luminari italiani, un miraggio non tanto vicino, ma neppure tanto lontano, inquieto di innovative speranze da coltivare nel suolo peninsulare nostrano ormai appagato dopo lo sforzo messo a frutto dell'unità raggiunta, senza equivoco alcuno però e di fatto cavouriana e savoiesca. Comunque, è un fatto non solo sapido e sgraffiato nella storia patria che il napoletano Vittorio Pica, giovane irrequieto e di "caractère cannibalesque" (definizione di Jules Goncourt), il Pica non solo ammirasse, ma leggesse anche con profitto soprattutto i francesi; certo, allora una frequentazione di moda, ma comunque sempre avversata e condannata nelle nostre aule universitarie, per un malinteso senso di sovranità linguistica inesistente e comunque millantato nei banchi delle nostre università agli sparuti (e talvolta) insignificanti allievi. Il Pica a quel tempo aveva rapporti soprattutto (e innanzitutto) con i fratelli Goncourt, che lui aveva ospitato a Napoli e che, dal capoluogo aveva condotto in visita, prestandosi a ciceroneggiare, nei luoghi antichi portati alla luce lungo il golfo e già resi famosi oltralpe dalla calata alemanna del Gran Tour, oramai anch'esso in via di esaurimento. Di poi era rimasto in corrispondenza con loro (sia con Edmond e sia con Jules), per tutta la vita naturale dei due campioni d'oltralpe.

Ma tutto ciò non basta a capire la formazione e tutti gli interessi culturali del nostro geniale scrittore e critico, assetato di "civilisé" e definito dal Lucini nel suo *VERSO LIBERO*, "uno dei pochi italiani che di queste cose si intendono ed hanno erudizione e sensibilità per farlo". E cioè il Pica dovrebbe esser posto tra coloro che avevano percepito la necessità di aprire nuove strade ed innovare metodi e forme nel campo della letteratura e dell'arte senza farsi risucchiare di volta in volta dalle fole di rancide ed accomodanti mediocrità del passato.

A noi, pur a distanza di più di un secolo del suo operare, basterebbe oggi sfogliare i suoi due volumi, quelli iniziali ove depositò i principi di base del suo indagare, e cioè *All'avanguardia* (Pierro, Napoli 1890) e

Letteratura d'eccezione (Baldini & Castoldi, Milano 1898) per rendersi conto delle sue assolute priorità in siffatte aree d'indagini e del metodo per demolire i pregiudizi di coloro che sono tuttora impastoiati nella palude delle ripetizioni perpetue. Il saggio di Villani, con acume e saggezza, mette a punto proprio questa prerogativa del Pica, quella cioè di non confondere eventi di diversa provenienza, e di non rimestare in un sol mastello schiume di diverso colore. Ne verrebbe fuori solo grigiore e indecenza. Ma Villani ha saputo adoperare i dati raccolti o che ha avuto a disposizione con accortezza e sufficiente cultura pur di agguantare risultati certi e concretezza argomentativa, fin dalle prime pagine, quando ci presenta e ci narra fanciullezza e giovinezza del suo Eroe, tormentato da penose distorsioni socio-ambientali.

Erano anni quelli, in cui nascere fuor dal matrimonio, da una donna inglese amante di un uomo politico italiano per giunta, che non sarebbe stato piacevole per nessuno che ci fosse stato impigliato dentro. Il Pica dovette innanzitutto accontentarsi a prendere il proprio casato di un padre che solo tardivamente l'aveva, men che riconosciuto come sua prole, adottato come si fa con un trovatello. Da qui forse i suoi tremori e le sue insicurezze. Da qui, anche la divertente e benevole accusa di "gesticulation balorde" scodellata da J. De Goncourt che, forse, nel disagio del suo amico napoletano vedeva specchiata l'agitazione covata dentro fin da bambino a star con gli altri in modo corretto.

Da questi traumi, poi, anche l'eccezionale mola dei suoi scritti e il moltiplicarsi irrazionale delle sue cartelle d'arte, comprese quelle dedicate alle illustrazioni dei libri per bambini e alla pubblicità dei prodotti di consumo. Ecco, in questi ancoraggi, possiamo assicurare che il saggio del Villani apre finestre in quell'anima traumatizzata, e dà luce ad una condizione psicologica mossa alla conquista di una evoluzione finalizzata con calore poetico nel suo ciclo vitale, e cioè le sue carte. Aperto il varco, tutto l'edificio precedentemente costruito dai contorcimenti di una psiche malata scompare dissolvendosi in rovelli scritturali, mentre uno diverso e più proprio incomincia ad apparire dalle macerie.

Appariranno così, anche i dati biografici del nostro eroe, del Pica cioè, resi oscuri col tempo, quasi del tutto imprevedibili, ed insabbiati dallo scrittore stesso. Soprattutto siffatto spiraglio luminoso acceso fra le macerie mette bene in evidenza un dato iniziale irrefutabile e cioè che a Napoli uomini di lettere come il Pica, come il Kerbaker, l'Imbriani e tanti altri, e già prima di loro come i fratelli Spaventa (Beltrando e Silvio soprattutto), proprio sul finire del Secolo XIX, non solo risvegliarono le arti e la poesia, ma risvegliarono anche un sito favoloso e ricco di storia che, di fatto,

divenne un centro di propulsione culturale rinnovativa, recuperando, tra l'altro, parte del suo passato classico e barocco, e soprattutto creando approcci nuovi e diversi anche per il futuro.

Pica fu uno dei pochi interpreti di questa nuova avventura. Forse il più chiaro e il più attento a guardarsi intorno fra le novità pullulanti sul suolo europeo ormai proteso verso la modernità. E ben consapevole anche che l'Arte con la maiuscola, come diceva Mallarmé, "è un druidismo che deve accogliere tutte le intelligenze che s'innalzano, ma non mai abbassarsi sino a quelle che non possono elevarsi". Ecco dunque in che potrebbe consistere per noi, ancora oggi, a distanza di un secolo e più, il termine "eccezione" che il Pica escogitò per le sue rappresentazioni critiche degli eventi letterari a lui contemporanei: "termine vago e affascinante", assicura il compianto Luciano Erba nella presentazione della ristampa dell'opera saggistica del napoletano, ma "passepartout suggestivo tagliato a miglior misura".

G. Battista Nazzaro